

“La Gamba Del Duce”



Il soggetto partecipa alla sezione generale A1- tema libero per lo sviluppo di un lungometraggio.

SINOSI

Khak e Samin sono due ladri albanesi costretti alla criminalità da un debito contratto con un sanguinoso narcotrafficante. Durante un furto ai danni di un collezionista romano si impossessano di una gamba ed un braccio marcescenti: non sanno che su quelle spoglie - appartenute al Duce - è tatuata la mappa che conduce al fantomatico tesoro di Dongo. Sulle loro tracce si lanceranno il Cirenaico, un killer al saldo di un vecchio ordine militare fascista, e i servizi segreti italiani interessati a recuperare il carteggio tra Mussolini e Churchill nascosto con l'oro.

SOGGETTO

Roma. 2018. Khak è inginocchiato. Ha una pistola puntata alla tempia. Attilio, di fronte a lui, si slaccia i pantaloni. Esorta Khak a fargli un pompino. Samin, cugino e complice di Khak, entra di soppiatto e colpisce il vecchio alle spalle lasciandolo a terra svenuto. I due si guardano e sorridono con un cenno di intesa. La stanza non è quello che si aspettavano; si trovano all'interno di un vero e proprio museo del fascismo. Memorabilia del regime tappezzano la sala e circondano una gamba e un braccio mozzo contenute in una teca. Svuotano velocemente la stanza. I due ladri albanesi però non sanno in che cosa si sono cacciati. Quei resti umani appartengono a Benito Mussolini e su di loro è tatuata una mappa che conduce al nascondiglio del tesoro di Dongo. Ma come sono arrivati lì i resti del Duce?

Per scoprirlo dobbiamo tornare nel 1945, a una umida notte a Dongo, al confine con la Svizzera. Benito Mussolini è coraggiosamente travestito da ufficiale nazista. Viene riconosciuto mentre urina con le braccia ai fianchi e canticchia un motivetto fascista. Da qualche anno ormai la sua vescica fa i capricci e giusto il tempo di una lieve sosta e i partigiani circondano il convoglio. Poi la prigionia. Infine, la fucilazione. Il suo corpo martoriato viene seppellito, insieme a quello dell'amata Claretta, al Cimitero Monumentale di Milano. Campo numero 16. In gran anonimato. Ma non per molto.

Pochi mesi dopo piazzale Loreto, approfittando della notte milanese, un gruppo di volenterosi repubblicani si avventura in quello che sarebbe stato l'ultimo salvataggio del Duce. Vestiti di nero, come si conviene a dei giovani fascisti, disseppelliscono il corpo tumefatto di Benito in fretta e furia. Ma nel bel mezzo dell'eroico sforzo, vengono colti alla sprovvista dal custode del cimitero. Spaventati e ansimanti, si gettano il cadavere in groppa e prendono a correre a grandi balzi sbilenchi

verso l'uscita. Lanciano il Duce da una parte all'altra dell'inferriata, ma vuoi l'usura, vuoi la tempra che il cadavere non aveva mantenuto, vuoi la sfortuna, una gamba ed un braccio rimangono indietro, stratonati dal metallo del cancello. È troppo tardi per tornare a riprenderlo e il manipolo, nonostante tutto, considera la spedizione una vittoria – seppur mutilata. Il custode ancora ubriaco nota degli strani segni sul corpo del Duce. Sono tatuaggi. Anzi, una mappa. Nel dubbio la ricopia su un foglio, finché altri uomini non vengono a reclamare i resti. Non sono della polizia, ma lui obbedisce. Non ha voglia di guai.

Il cadavere del Duce viene recuperato dopo qualche mese, custodito da due frati che giurano di non saperne niente. Strano. Ma in Italia non si dubita mai della parola di un uomo di fede. Quello che non viene mai trovato però sono la gamba, la mano del Duce e il fondo pensionistico che aveva racimolato per la vecchiaia in Svizzera. Fondo – secondo le leggende - composto dal famigerato “Oro di Dongo”, da una misteriosa corrispondenza intessuta con Sir Winston Churchill in persona e da un dossier segreto su Umberto II.

Anni dopo, a Padova, qualcuno prova a fare chiarezza sui giorni che seguono la cattura del Duce. Due giovani vengono uccisi: di uno, il Neri, non si troverà mai il cadavere, de la Gianna, invece, il cadavere viene rinvenuto in un lago con un foro alla tempia. Seguono dieci anni di udienze, testimonianze e rinvii. L'imputato principale è Dante Gorreri, partigiano, deputato, eroe della resistenza. Ma si procede a rilento. Lo aiutano l'immunità garantita dalla costituzione e una fortuna sfacciata. Proprio qualche giorno prima della sentenza il giudice popolare viene infatti trovato morto e il processo salta. A chiudere ogni dubbio arriva l'amnistia del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini. E così viene lavato ogni peccato.

E per oltre settant'anni il mistero riposa in gran segreto. La gamba e il braccio del Duce vengono custodite dal Gran Consiglio per la Preservazione dell'Impero Italico, un ordine occulto. Il Gran Consiglio, troppo spaventato per violare la tomba dell'amato *Dux*, si limita a tenere le spoglie al sicuro.

Finché, nella seconda decade del terzo millennio, Xhak e Samin non mettono gli occhi su Attilio, un vecchio collezionista d'arte omosessuale che abita in un lussuoso attico dell'Aventino e decidono di derubarlo. Non sanno di aver aperto il vaso di Pandora. Attilio, infatti, è il capo del Gran Consiglio. Per recuperare le spoglie del Duce decide di mettere sulle tracce dei due ladri la sua arma più terribile: il Cirenaico. Un misterioso killer dal passato torbido e pieno di mistero. Un segugio sulle tracce della sua preda preferita: gli extra-comunitari.

Ma la notizia del furto arriva anche alle orecchie di Giulio, un veterano dei servizi segreti. Temendo la possibilità che con il tesoro siano seppelliti informazioni vitali per la Repubblica, Giulio sguinzaglia i suoi uomini. Luca, un giovane agente in carriera e Bianca, la curatrice degli archivi della Banca D'Italia che anni prima lo aveva aiutato a rubare dei documenti compromettenti riguardanti il carteggio tra Churchill e Mussolini dal caveau di Via Nazionale. Giulio non può permettersi di far cadere i segreti di stato in mano a due ladruncoli qualunque.

Ovviamente Xhak e Samin non sanno in che cosa si sono cacciati. Ignari, cercano di vendere tutto. E in fretta. Hanno bisogno di soldi e devono farli subito. Hanno contratto un grosso debito con un terribile mafioso albanese che si fa chiamare Tony Montana e devono ripagarlo al più presto, pena la vita. Rapiscono il Collezionista, uno strambo milanese grassoccio che colleziona oggettistica della Seconda guerra mondiale, e si dirigono a Predappio. Ad attenderli, la fiera nazionale del fascismo tenuta in occasione del compleanno di Benito Mussolini; è il ritrovo perfetto per rivenditori di ciarpame fascista.

A Predappio i due albanesi riescono a sfuggire per un soffio al Cirenaico. L'uomo li ha rintracciati senza troppi problemi e si appresta a farli fuori. Ma vengono salvati in extremis dalla madre del Cirenaico, una vecchia partigiana cieca, che decide di abbandonare il figlio quando scopre che – testuali parole – è un “fascista di merda”.

Xhak, Samin e la vecchia partigiana riacciuffano il Collezionista e lo costringono a spifferare tutto quello che sa sull'Oro di Dongo e i resti di Benito Mussolini. Il vecchio conduce il gruppetto dall'archivista del tribunale di Padova. Curvo, chino e stempiato, l'archivista è l'unico uomo ad aver letto le oltre cinquemila pagine sul processo di Dongo.

Disperato e affranto per la "perdita" della madre, il Cirenaico si unisce a Luca e Bianca, e si lancia alla rincorsa.

Al tribunale scoprono che l'oro di Dongo è sepolto a Villa Mantero, ma vengono sorpresi dalla polizia. Sembra tutto perduto, ma grazie all'intervento dell'Archivista, riescono a fuggire e a dirigersi alla Villa. Dietro di loro, il terzetto dei servizi segreti. Luca e il Cirenaico hanno torturato l'Archivista che ha spifferato tutto. E non solo. Per guadagnare tempo racconta anche l'oscura storia del partigiano Neri e di Gianna, del recupero del carteggio di Churchill da parte di un agente sotto copertura e il ruolo del PCI nella faccenda. Ma non sa che Giulio, attraverso delle cimici messe a Luca, lo sta ascoltando.

Le carte vengono finalmente scoperte a Villa Mantero. Sul luogo, ad attendere gli albanesi, c'è Tony Montana. Ma non è solo. Anche Attilio, dall'inizio in combutta con il Collezionista, ha tradito il

Consiglio e vuole l'oro. Tutti si fiondano nella stanza sepolcrale per scoprire, alla fine, che è vuota. Al centro una grande statua del Duce che mostra il dito medio recita "Se tu fossi stato uomo migliore non avresti disturbato la tomba del tuo Duce". Durante la colluttazione generale, però manca Bianca.

Ancora sporca di terra, poco fuori dalla Villa, nel giardino sul retro, Bianca recupera il carteggio dalla tomba di Gianna. Giulio fa schioccare il grilletto della pistola. Senza troppi complimenti reclama i documenti e loda Bianca per la sua astuzia. La lascerà andare perché rispetta la sua intelligenza. Qualche istante dopo, la Villa viene assalita dalla polizia. Tutti vengono catturati tranne Xhak e Samin, che, travestiti da poliziotti, si mimetizzano tra le forze dell'ordine.

Nel seminterrato del tribunale di Padova è buio, e l'Archivista è legato ad una sedia. Un uomo estrae il suo bulbo oculare con un cucchiaino. Chiede ostinatamente informazioni sull'oro di Dongo, ma lui giura di non sapere niente. Un urlo agghiacciante si leva dai sotterranei, mentre l'ultimo soffio di vita nei polmoni dell'archivista evapora, al fuoco di un incendio. Il tribunale e l'Archivista bruciano tra le fiamme che divorano tutto.

Ma una scoperta sconvolge i giornali locali; un tesoro è nascosto tra le macerie, e dopo alcune analisi, si scopre essere proprio "L'oro di Dongo". Collane. Gioielli della corona italiana. Non c'è alcun dubbio. Alla notizia, Giulio accorre al tribunale e dirige le operazioni di recupero. Ordina di trasportare tutto al caveau della Banca d'Italia a Roma, nonostante molti ne reclamassero il possesso.

Quello che Giulio non sa è che alla guida del furgoncino blindato incaricato di riportare l'oro a Roma ci sono Bianca, Xhak e Samin. Sorridono mentre guidano verso il tramonto finalmente ricchi. Bianca aveva scoperto che l'Archivista era il discendente diretto del custode del cimitero di Milano, il primo ad aver rubato il tesoro. La donna ha escogitato tutto il piano per portare l'oro allo scoperto e rubarlo, grazie alla strana coppia albanese. Giulio, immerso nella penombra del suo ufficio, fuma nervosamente. Riceve una sinistra busta marrone su cui è scritto: siamo pari. Prende il telefono e chiama Bianca. Nessuna risposta. Infuriato, ma al contempo divertito, promette a sé stesso che ritroverà Bianca e il tesoro. Fosse stata anche l'ultima cosa che avrebbe fatto.